



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

# EMIDIO MASSI

*A cinquant'anni dall'avvento delle Regioni  
la vita e l'opera di un protagonista*

L'anniversario dei cinquant'anni delle Regioni e in particolare della Regione Marche non poteva passare senza che la collana dei "Quaderni" non desse conto con alcune pubblicazioni delle politiche, dei fatti e dei protagonisti di questa storia.

Le numerose iniziative celebrative programmate, seppure rimodulate a seguito dell'emergenza sanitaria, sono state portate avanti per onorare una ricorrenza importante, che - anche in virtù delle nuove riflessioni indotte dall'impegno delle Regioni nel fuoco dell'emergenza epidemica - rappresenta l'occasione per un bilancio sul "regionalismo" non edulcorato o meramente retrospettivo, bensì programmatico e di prospettiva.

Tra queste voglio segnalare la seduta aperta del Consiglio Regionale lo scorso 7 luglio 2020, la ricerca dell'Istituto Storia Marche "Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio", pubblicata da Franco Angeli (2020) a cura di F. Amatori, R. Giulianelli, A. Martellini, e la mostra fotografica in collaborazione con Ansa "La Regione racconta le Marche. 50 anni di storia", allestita prima alla Mole Vanvitelliana di Ancona e poi a Palazzo delle Marche.

Sono seguite le interviste a costituzionalisti, ex-giudici della Corte Costituzionale e funzionari della Conferenza delle Regioni, e quelle a tutti i presidenti di Giunta e Consiglio e ai consiglieri ancora in vita della prima legislatura

regionale. Tra questi ci sarebbe piaciuto intervistare Emidio Massi, che dei primi vent'anni della Regione fu protagonista indiscusso e di primissimo piano.

Nato ad Ascoli Piceno, trasferitosi ad Ancona, impegnato nel sindacato fino ad assumere ruoli di responsabilità dirigenziale, la vicenda umana e politica di Massi ha un segno inequivocabilmente legato al territorio, sia esso quello di provenienza o d'elezione. Una personalità formata nell'impegno politico degli anni del secondo conflitto mondiale, della ricostruzione e del boom economico, nelle lotte agrarie ed operaie di quegli anni, nello sforzo per l'emancipazione dalla povertà e per lo sviluppo di una regione profondamente agricola, che andava trasformandosi in industriale fino all'esplosione delle economie distrettuali.

Il percorso di Massi è quasi un accompagnare la nascita stessa della Regione, nel cui Consiglio siede fin dalla prima elezione il 7 giugno 1970 e per vent'anni consecutivi. Dal sindacato al Consiglio Regionale, esponente di Giunta, e dal 1978 fino al 1990 presidente della stessa per dodici anni.

Massi è tra i sostenitori dell'attuazione delle Regioni previste dalla Costituzione, naturale interprete di questo avvento e della sua fase costituente, protagonista autorevole della fase di piena attuazione delle funzioni regionali delegate con la Legge n. 616/77 e del principio delle politiche comunitarie, fino alla cesura rappresentata dagli anni Novanta.

Egli si distingue per acume politico, capacità di sintesi, concretezza e capacità gestionale, doti che insieme all'appartenenza al Partito Socialista Italiano diventano essenziali, in una regione profondamente divisa tra nord e sud,

tra costa ed entroterra, tra vecchi ritardi e timide novità, tra due forze politiche principali (DC e PCI) sostanzialmente equivalenti per forza e radicamento, per porsi come un punto di equilibrio, di tenuta e insieme di dialogo.

Sotto la sua presidenza avviene la profonda trasformazione delle Marche, che attraversano la crisi del sistema politico della “prima” Repubblica e il cambiamento di modello istituzionale regionale degli anni Novanta senza eccessivi riflessi sulla propria situazione economico-sociale, potendo addirittura vantare *performances* superiori alla media nazionale in numerosi ambiti e posizionarsi per le sue “virtù civiche” tra le Regioni più interessanti del Paese.

Questa pubblicazione che tratteggia la figura di Massi in maniera breve ed agile, grazie alle diverse testimonianze e all’interessante corredo fotografico, vuol essere un omaggio alla memoria di uno dei più importanti esponenti della sinistra riformista, regionalista e di governo delle Marche.

Antonio Mastrovincenzo  
*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## INDICE

Massi: le sue vicende umane, politiche e sindacali nella storia provinciale e regionale ANGELO TIRABOSCHI.....	pag. 13
Massi: il politico e il sindacalista nelle istituzioni e nella fase costituente della Regione. Le riforme attuate sotto la sua presidenza. ANTONIO GIANNOTTI .....	pag. 45
Il lavoro, la collaborazione nella Camera del Lavoro di Ancona ALBERTO ASTOLFI .....	pag. 57
CESARE SERRINI.....	pag. 63
I giovani amici, suoi collaboratori CRISTIANO CANDELARESI - MARIO PASTORI - STEFANO POLENTA .....	pag. 71
MARCO BELLARDI .....	pag. 79
Le lotte sindacali e le diverse strategie dei due partiti della sinistra. Il contratto dei lavoratori delle fisarmoniche. PAOLO GUERRINI .....	pag. 91
Quello che ci lascia Massi nelle difficili esperienze della sinistra italiana e del regionalismo. VALERIA MANCINELLI <i>Sindaco di Ancona</i> .....	pag. 97

# EMIDIO MASSI

*A cinquant'anni dall'avvento delle Regioni  
la vita e l'opera di un protagonista*

# Massi: le sue vicende umane, politiche e sindacali nella storia provinciale e regionale

ANGELO TIRABOSCHI

Nel 1954 era stato inviato dalla Direzione nazionale del PSI da Ascoli Piceno ad Ancona. Avrebbe rappresentato la componente socialista nella segreteria della Camera del Lavoro della quale VERO CANDELARESI, vecchio comunista anconetano, era il segretario responsabile.

Erano gli effetti del centralismo democratico voluto da un socialista marxista atipico quale RODOLFO MORANDI, grande organizzatore nazionale del PSI. I “quadri”, così si chiamavano i compagni presenti negli organici delle Federazioni provinciali del partito e del sindacato della CGIL, potevano essere spostati da una città all'altra a seconda delle esigenze valutate dalla organizzazione centrale del partito.

Insieme a Massi era stato invitato a trasferirsi ad Ancona Lanfranco Levantesi, giovane bonario agitatore ed organizzatore delle lotte contadine del Fermano. Levantesi era destinato alla segreteria della Federmezzadri, il più corposo sindacato di categoria della CGIL.



Massi, primo a sinistra, al convegno del PSI per la rinascita delle Marche. Ci sono Brodolini, Nenni e Achille Corona. (1956)

In quegli anni quella categoria di lavoratori contava oltre quindicimila iscritti nella sola provincia di Ancona.

C'è da credere che i due avessero accettato con un misto di trepidazione e di soddisfazione. Sì, ci sarebbero stati problemi dovuti allo spostamento dalle loro terre di origine e dalle loro rispettive abitazioni. Non sarebbero mancati problemi di adattamento e di sistemazione logistica. Ma i giovani di allora, usciti dalle drammatiche peripezie della guerra, desideravano costruire il loro futuro. Ci mettevano coraggio. Non badavano ai possibili inciampi. Non si preoccupavano più di tanto dei sacrifici a cui sarebbero andati incontro. Non era il tempo delle smorfie.

Per Massi e Levantesi si trattava di una promozione. Andavano a misurare e a mettere alla prova le loro qualità umane e politiche. Erano chiamati ad esprimersi in un forte sindacato del capoluogo di regione. Massi con la moglie Ebe aveva trovato un modesto alloggio ad Ancona al piano terra di un vecchio palazzo di Piazza Dom Minzoni. Non era ancora nata la figlia Alessandra, bellissima bambina fortemente desiderata dai genitori.

Massi iniziava la sua avventura in una città molto diversa da Ascoli Piceno. Il capoluogo Piceno, dal punto di vista delle relazioni umane e del tessuto civile, si presentava come una realtà nella quale era facile fare amicizia.

Dominavano una sorta di cameratismo ed un calore

umano molto diffuso. Le battute in gergo dialettale, utili anche ad avvicinare i rapporti umani, si incrociavano con l'abitudine di chiamare tutte le persone con i più svariati soprannomi. Massi per tutti era "Mimi".

Ascoli era una città in cui si avvertiva una forte consuetudine clericale. Il clero era autorevole. I vescovi di Ascoli contavano nella loro comunità assai più di quanto contava nella sua l'Arcivescovo di Ancona. La DC era egemone. La destra, anche dopo la caduta del fascismo, rimaneva viva e presente. Per rendersene conto è sufficiente valutare l'esito del referendum del 1946 su monarchia o repubblica. Dunque, la sinistra nel suo complesso era debole. Fare il sindacalista ad Ascoli era cosa diversa che farlo ad Ancona.

Massi, dopo aver conseguito il diploma magistrale, aveva fatto una prima esperienza lavorativa in una distilleria ascolana per poi passare a dirigere la Camera del Lavoro da poco ricostituitasi.

C'è da ricordare che Massi si era candidato al Consiglio comunale di Ascoli nel 1946. Era stato eletto e aveva ricoperto la carica di Assessore all'Alimentazione.

Erano le giunte unitarie del post fascismo.

Nel 1947 era rimasto nel PSI scartando l'ipotesi di seguire gli scissionisti<sup>1</sup> di Saragat.

---

1 Il XXV congresso del Partito Socialista Italiano (*vedi nota n.1*), all'epoca PSIUP, convocato in via straordinaria a Roma nella Città Universitaria dal 9 al 13 gennaio 1947, fu voluto fortemente da Nenni (*vedi nota n.23*) per analizzare la situazione di attrito tra le componenti di maggioranza e minoranza con l'obiettivo di riunire le diverse

Come sindacalista si era distinto nelle lotte operaie nel distretto dei cappelli e della paglia di Montappone e Massa Fermana e nelle azioni a sostegno dei pescatori di San Benedetto del Tronto.

Ancona non era e non è mai stata una città facile nella quale ambientarsi. Una città antifascista, deva-

---

posizioni, ma fallì questo scopo primario. La componente autonomista del PSIUP guidata da Giuseppe Saragat (*vedi nota n.9*) rimproverava agli altri esponenti socialisti di essere pressoché schiacciati sulle posizioni del Partito Comunista Italiano e di mantenere dei forti legami con l'Unione Sovietica, a differenza della collocazione assai più autonoma degli altri partiti socialisti europei. Saragat parlò alla Città universitaria e svolse una dura requisitoria contro Nenni e poi con un gruppo di delegati se ne andò raggiungendo gli altri delegati democratico-riformisti già riuniti a Palazzo Barberini dove propose ai presenti la costituzione di un nuovo partito socialista autonomo dai comunisti. Sandro Pertini si sforzò di mediare fra i due gruppi, per tentare di mantenere unito il partito, anche in vista delle probabili decisive elezioni politiche dell'anno successivo. Tutti i tentativi di mediazione fallirono: come disse Nenni, in maniera rassegnata, la scissione fu causata dalla «forza delle cose». Pertanto, l'11 gennaio 1947 l'ala guidata da Giuseppe Saragat uscì dal PSIUP e diede vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), riprendendo il nome deciso dal 2° Congresso socialista di Reggio Emilia nel 1893 e poi adottato da Carlo Rosselli, Claudio Treves e dallo stesso Saragat dopo lo scioglimento del PSU nel 1925 e negli anni dell'esilio a Parigi. Intanto, 10 gennaio, su proposta di Olindo Vernocchi, il PSIUP tornò a chiamarsi PSI nel timore che gli scissionisti potessero appropriarsi della denominazione storica del Partito. La scissione costò al PSIUP la trasmigrazione nel nuovo partito di 50 parlamentari, quasi la metà dei rappresentanti socialisti alla Costituente, detti per questo “autonomisti”, e di una folta schiera di dirigenti e intellettuali, fra cui Paolo Treves, Ludovico D'Aragona, Giuseppe Emanuele Modigliani e Angelica Balabanoff.

stata dai bombardamenti, con molti meriti, con una storia di grande spessore (basta citare la “Settimana Rossa”), ma che non nascondeva le sue diffidenze e le sue cautele. Affermarsi e conquistare la fiducia degli anconetani non era così agevole. Eppure, Massi, con la sua duttilità e la sua simpatia giovanile, non aveva tardato a muoversi all’interno della città con disinvoltura. Erano tempi che oggi non è azzardato definire “eroici”. Tempi nei quali i sindacalisti erano poco pagati e mai con puntualità. Lo stipendio veniva corrisposto ogni tanto. Dettava legge la pratica dell’acconto. Il tesoriere della Camera del Lavoro, nella quale era d’uso compilare il “foglio cassa” giornaliero, doveva quasi sempre attendere i versamenti dei contributi delle categorie più forti (arsenalotti, ferrovieri, portuali) per distribuire parti di stipendio arretrato.

Decine di volte la signora Ebe, moglie di Massi, era costretta a recarsi negli uffici di via Oberdan, dove aveva sede la Camera del Lavoro, per chiedere e cercare di avere almeno cinquecento lire, minimo indispensabile per fare la spesa del giorno. Tuttavia, né lei, né suo marito se ne lamentavano. C’era una straordinaria capacità di adattamento. Massi credeva nel suo lavoro, sentiva che quella specie di missione esercitata nella precarietà avrebbe favorito la nascita e la conquista di tempi migliori. Con lui c’era tutta un’atmosfera ricca di buoni propositi e di speranze. C’erano in tutta Italia migliaia di dirigenti sindacali e politici di una sinistra ancora all’opposizione, divisa

al suo interno, ma unita da una forte volontà di raggiungimento di una maggiore giustizia sociale e di più diritti per il mondo del lavoro. Di quel “miracolo economico italiano” non poteva, almeno in qualche misura, non beneficiare anche chi quel grande aumento del prodotto interno lordo stava contribuendo a realizzare con il lavoro nelle fabbriche.

Avevo conosciuto Massi fin dai primi tempi del suo arrivo ad Ancona. Lo conobbi veramente sul finire degli anni Cinquanta quando, prima ancora che mi iscrivessi alla facoltà di Economia e Commercio (1960), ero stato chiamato per concorrere a creare le condizioni per un rinnovamento del movimento socialista dell’anconetano. Avevo appena concluso, sotto la regia del prof. Giorgio Fuà e in collaborazione con Filippo Maria Benedetti, un’inchiesta sulla mezzadria nella provincia di Ancona. Si doveva decidere se fosse meglio utilizzarmi nel lavoro politico ed organizzativo della Federazione del partito (allora aveva sede in un appartamento di un palazzo di Corso Mazzini prospiciente la chiesa di S. Cosma) o nel lavoro sindacale. Massi insisteva per questa seconda ipotesi.

I dirigenti del partito invece mi volevano nella Federazione. Dopo un lungo tira e molla la spuntò Massi. Penso abbia avuto ragione. Quella esperienza, compiuta al sindacato della Fillea e poi all’Ufficio Vertenze della Camera del Lavoro, fu per me molto formativa. Massi voleva che si allargasse l’influenza socialista nel

sindacato e si adoperava per inserire nuove leve nel vivo dell'impegno sindacale. Non a caso di lì a qualche anno fui sostituito al sindacato, e precisamente nel lavoro dell'Ufficio Vertenze, da un giovane, ugualmente voluto da Massi, che rispondeva al nome di Rolando Pettinari. Nel giro di pochi anni Pettinari seppe diventare una guida intelligente ed efficace per tutto il sindacato della CGIL. Prima, si era fatto le ossa alla FIOM. Massi – tra l'altro – mi affidò l'incarico di scrivere per *l'Avanti!* un articolo sul Congresso provinciale della CGIL.

Quando quel pezzo uscì sul glorioso quotidiano socialista grande fu la mia emozione.

Appena messo il naso nel lavoro sindacale dovetti constatare che era già emerso un problema che avrebbe dato luogo ad un lungo ed estenuante braccio di ferro tra la corrente socialista e quella comunista della CGIL. Ritiratosi per ragioni di salute Vero Candelaresi rimaneva vacante l'incarico più importante: quello di segretario della Camera del Lavoro.

Il PCI voleva promuovere a tale incarico Eolo Fabretti, segretario della FIOM. Fabretti era fortemente sostenuto, specie dalle maestranze dei Cantieri Navali. Proprio ai Cantieri Navali di Ancona egli aveva lavorato e si era formato politicamente e sindacalmente. Un autodidatta, un esempio di un compagno che aveva acquisito le sue esperienze nel vivo della fabbrica e delle lotte operaie. I metalmeccanici contavano moltissimo.



1963 - Ancona, Teatro Goldoni - Brodolini durante il suo intervento, alla sua sinistra si riconoscono Strazzi, Massi e Casaccia.

Dal canto suo, il PSI riteneva che Massi, al momento cosegretario della Camera del Lavoro, avesse tutte le qualità per dirigere la CGIL di Ancona e provincia. Lo scontro politico assunse toni forti. Nessuno pensò mai di compiere un passo indietro.

Dopo alcuni mesi di stallo, fu la segreteria generale della CGIL di Roma, nella quale lavorava ancora Fernando Santi, a risolvere la questione. Fu scelto Massi. Era l'autunno del 1960. La lacerazione non era stata di poco momento.

Per il PCI locale, la cui pretesa egemonica era anche supportata da una cospicua forza elettorale, perdere la direzione della Camera del Lavoro era un fatto inconcepibile. Per tanti comunisti non sarebbe stato facile prendere atto della sconfitta. Tra i meriti di Massi ci fu una costante disponibilità a creare un rasserenamento degli animi. In poco tempo seppe ricucire gli strappi. Fabretti e gli altri sindacalisti comunisti accettarono la nomina dell'esponente socialista. Ben presto anch'essi riconobbero che Massi aveva i numeri e le qualità per dirigere al meglio il sindacato della CGIL nella provincia di Ancona.

Il nuovo segretario introdusse una filosofia ed una pratica sindacale efficace. Capì, in primo luogo, che bisognava misurare l'intensità e la durata delle lotte sindacali ed in particolare degli scioperi.

Quando, a bordo di una seicento scassata con lui alla guida, per l'ennesima volta salivamo a Castelfidar-

do per parlare con gli operai del comparto delle fisarmoniche in sciopero ormai da più di venti giorni, mi disse: “*mai più scioperi ad oltranza*”.

Mi spiegò che le lotte ad oltranza fiaccano la resistenza di gran parte dei lavoratori, i quali hanno assoluto bisogno del salario per sostenere le loro famiglie. Proprio a Castelfidardo, dopo 27 giorni di scioperi continuativi, il sindacato dovette ripiegare, avviando una trattativa che non portò certo a conseguire i risultati sperati.

L'altro tema che Massi intendeva svolgere era quello di caratterizzare sempre più il sindacato secondo una linea gradualista e riformista. No agli scioperi politici, che pure erano di moda: sì, invece, all'avvio di una contrattazione aziendale e localistica. Era l'inizio della politica della “contrattazione articolata”. Non ci si doveva affidare più soltanto alla contrattazione nazionale. In varie aziende si aprì dunque una nuova via per strappare migliori condizioni normative e salariali.

Da questo punto di vista con gli anni Sessanta del Novecento iniziava una fase nella quale i lavoratori potevano far valere meglio il loro peso. Certo, non tutte le categorie potevano trarne vantaggio. Vi erano differenti posizioni di forza e situazioni imprenditoriali molto diverse tra loro. Intanto, però, bisognava ottenere quel che era possibile. Inoltre, Massi seppe guidare il sindacato verso un nuovo rapporto con le istituzioni.

Una delle prime cose che mi aveva confessato (ma non a me soltanto) si può riassumere in questo modo:

*“io ho le idee chiare: quando si costituiranno le Regioni vorrei poter fornire in quella sede il mio contributo”*. Per tempo aveva compreso la necessità di aprire il sindacato alla nuova tematica regionalista.

Assiduamente e per la prima volta la CGIL si interrogava sul significato della programmazione economica e prendeva parte a suo modo alla elaborazione, che i comitati provinciali e comunali stavano preparando, all'interno dell'ISSEM (Istituto per lo studio e la programmazione economica delle Marche). Erano studi e atti politici che preparavano una mentalità sovraprovinciale.

Le Regioni entrarono in vigore nel 1970, ma già alcuni anni prima gli enti locali marchigiani avevano avviato la discussione su una ipotesi di modello di sviluppo regionale.

In quel dibattito la CGIL non era assente.

Negli anni della sua segreteria Massi aveva espresso intuizioni e forte capacità di sintesi. Erano doti rare non facili da reperire.

Di fronte ai nodi che le vertenze maggiori mostravano egli sapeva rapidamente individuare vie di uscita e strategie utili. Il mestiere di sindacalista aveva mostrato di saperlo fare e con ottimi risultati. Tra l'altro, prima ancora di assumere la responsabilità della segreteria, egli aveva fatto un'esperienza nel Consiglio di Amministrazione dell'Azienda del Gas di Ancona che allora aveva la sede in via Mamiani. Con quella partecipa-

zione aveva concorso a rafforzare la presenza socialista aziendale che era guidata da Aldo Amati, un socialista storico, un compagno esemplare. Aveva anche potuto migliorare la sua situazione economica grazie al modesto quanto utile gettone di presenza che l'Azienda gli corrispondeva. Tuttavia, continuava una vita molto grama, sorretta da uno spirito di adattamento che certo non mancava a lui e a sua moglie.

Intanto si cresceva seguendo i discorsi di Nenni, quelli di Riccardo Lombardi con le sue "riforme di struttura". Si leggevano i fondi di *Rinascita* firmati da Giorgio Amendola che aveva il pregio di essere coraggioso e mai banale. Si andava al Congresso del PSI a Milano (1961). Si cresceva nella frequentazione romana di Giacomo Brodolini. Quando Brodolini veniva ad Ancona con lui ci si incontrava anche fuori dalle sedi del partito.

Brodolini portava le sue esperienze, i suoi intelligenti ragionamenti. Si scopriva che egli aveva acquisito competenze interessanti anche di politica estera. Del resto, proprio Brodolini, con l'assenso di Giuseppe di Vittorio, aveva steso il documento con il quale la CGIL prendeva una posizione critica nei riguardi dell'invasione sovietica a Budapest (1956). Ciò in contrasto netto con la Direzione del PCI.

Massi aveva seguito, sia pure per un breve tratto di strada, le scelte politiche di Lelio Basso, i cui discorsi

teorici ed ideologici presentavano un certo fascino. La politica di allora era condita e, forse, appesantita da lunghe e laboriose elucubrazioni nelle quali Basso era un protagonista assoluto. Nella CGIL per Massi il faro era Fernando Santi, grande figura del socialismo riformista padano ed emiliano.

Erano anni vivaci, ricchi di spunti, di novità, di dibattiti nei quali passioni e ragioni si intrecciavano. Si comprendeva che il movimento dei lavoratori doveva spingersi oltre la politica dei semplici no, oltre una linea di opposizione preconcepita. Occorrevano nuove idee, nuove proposte. Bisognava sperimentare nuove forme di partecipazione e di gestione della cosa pubblica. Insomma, anche nella provincia di Ancona si guardava con grande attenzione alla nuova fase politica che si stava aprendo. Era la fase che preparava la partecipazione dei socialisti alla guida del Paese. Era la fase improntata ad una possibile via riformista.

I partiti della sinistra si dividevano. Il PCI, dopo una prima fase di incertezza, sceglieva una linea dura di opposizione ai governi di centro sinistra a partecipazione socialista. Nella Camera del Lavoro, grazie al lavoro di tessitura di Massi, lo scontro politico tra i due partiti della sinistra rimaneva sostanzialmente fuori dalle sedi sindacali.

Intanto, la frequentazione tra compagni socialisti andava anche oltre il lavoro politico e sindacale. Qualche sera, dopo le 18,30, ci si divertiva a fare una partita

di biliardo al Grottino di Corso Stamira o nei locali del biliardo di Corso Mazzini. Massi non voleva mai perdere. La grinta non gli faceva difetto. Così come, nelle domeniche pomeriggio quando ci si intratteneva a fare – spesso a casa sua – una partita a carte, Massi metteva in evidenza la sua personalità. Tra uno sfottò, una risata e un richiamo severo per un presunto errore di un suo compagno egli voleva sempre sfruttare l'occasione per affermarsi. Era difficile poter cogliere Massi impreparato o distratto.

Anche nel gioco delle carte, che egli considerava un irrinunciabile passatempo, mostrava il suo carattere forte e la sua intelligenza strategica. Erano tempi nei quali, nonostante le difficoltà, c'era una forma di solidarietà e di sincera amicizia tra i dirigenti del partito e del sindacato. Le questioni interne non nascondevano rivalità e contrasti, ma valevano sopra ogni cosa la difesa del partito e la sua immagine.

Nel frattempo, Massi era stato eletto consigliere provinciale nel collegio di Maiolati Spontini e assessore nella Giunta Borgiani. Vale la pena ricordare che allora non c'erano incompatibilità tra cariche sindacali e cariche istituzionali. Ricoprì anche l'incarico di Vice-Presidente dell'Amministrazione provinciale. La sua presenza si notava, la sua attività si faceva apprezzare. Sapeva cogliere l'essenza e la vera importanza delle questioni all'ordine del giorno.

Venne poi il momento nel quale egli ritenne di con-

cludere la sua esperienza sindacale. Apertamente fece sapere di voler assumere la carica di segretario provinciale del partito. Eravamo nel 1965.

Per quanto mi riguarda, nel 1964, avevo lasciato il sindacato ed ero stato eletto consigliere comunale ad Ancona. Alla Federazione provinciale del partito mi era stato affidato l'incarico di seguire gli enti locali.

La candidatura di Massi non fu accolta con favore. Artemio Strazzi non intendeva lasciare la segreteria provinciale. Il Direttivo della Federazione non era in grado di risolvere la questione. Venne nominata, secondo una prassi a cui allora si ricorreva per prendere tempo e approfondire le questioni, una commissione di cui fui chiamato a farne parte.

Le resistenze nei riguardi di Massi erano molte. I sostenitori di una permanenza di Massi alla segreteria della Camera del Lavoro erano determinati. Si era di fronte ad un bivio: conservare nella realtà del partito uno *status quo* piuttosto grigio o aprire una fase nuova utilizzando un dirigente della esperienza e della qualità di Massi.

Alla fine passò questa seconda tesi. Nel 1965, Massi veniva eletto segretario provinciale del psi.

La politica socialista andava a ondate. Nel 1966 sembrò che si aprissero grandi prospettive davanti al socialismo italiano. Sembravano maturi i tempi per la riunificazione socialista. All'Eur di Roma (Palazzo dello Sport) una grande manifestazione socialista segnò

una nuova unità tra i socialisti di Nenni e De Martino e i socialdemocratici di Tanassi, Preti, Cariglia.

Il 30 ottobre del 1966, sancita dalla nascita della costituente socialista, la riunificazione era cosa fatta. Tra le spinte all'abbattimento della democrazia parlamentare sostenuta dai movimenti studenteschi (*"lo Stato borghese si abbatte, non si cambia"*) e la durezza dello scontro portato dal PCI ai socialisti, il nuovo partito non era in grado di allontanare i vecchi difetti del passato e di essere convincente sia dal punto di vista politico che organizzativo.

Le diarchie<sup>2</sup> paralizzanti nella gestione del partito nazionale e locale erano il segno di una evidente debolezza. Il massimo della diffidenza e immobilità era

---

2 L'unificazione socialista (*vedi nota n.34*) prevedeva inizialmente la creazione di organismi dirigenti composti in maniera paritaria da esponenti provenienti dal PSI (*vedi nota n.1*) e dal PSDI, guidati da due segretari (uno socialista ed uno socialdemocratico), il che certamente non favorì l'integrazione tra le due strutture. A livello nazionale i due segretari furono il socialista Francesco De Martino (*vedi nota n.35*) ed il socialdemocratico Mario Tanassi (*vedi nota n.36*), con vice-segretari il socialista Giacomo Brodolini (*vedi nota n.28*) ed il socialdemocratico Antonio Cariglia (*vedi nota n.38*) e Pietro Nenni (*vedi nota n.23*) come segretario unico. Ma, fondamentalmente, l'unificazione fallì a livello di iscritti e di base elettorali dei due partiti: per anni socialisti e socialdemocratici si erano contrapposti, talvolta anche duramente. I socialisti rimproveravano agli "scissionisti" del PSDI di aver rotto nel 1947 l'unità del partito e di aver partecipato ai governi "centristi" egemonizzati dalla Democrazia Cristiana; i socialdemocratici ritenevano che il PSI fosse stato per lunghi anni appiattito in politica estera sulle posizioni staliniane dell'Unione Sovietica (almeno fino al 1956) e in politica interna succube della macchina organizzativa del PCI.

riassunto nell'incapacità di scegliere perfino un simbolo nuovo con cui presentarsi alle elezioni politiche del 1968. Si scelse di includere in un solo contrassegno entrambi i simboli della vecchia tradizione, cioè quello del sole nascente del PSDI e quello del libro e della falce e martello del PSI, dando vita così alla cosiddetta "bicicletta".

Massi era segretario provinciale insieme a Giordano Tonnini, avvocato di Senigallia espresso dal PSDI. Le difficoltà erano evidenti. Erano non solo difficoltà di ordine politico: c'era anche una comprensibile situazione di disagio ad intendersi dopo aver compiuto circa venti anni di esperienze molto diverse tra loro. Massi, tuttavia, seppe mantenere alto il suo prestigio e smussare gli angoli di un difficile processo di ricomposizione socialista.

Le elezioni del 1968 furono però una delusione.

Non tutto nella provincia di Ancona andava storto. Anzi, sulla base di scelte compiute in precedenza, si svolsero in quegli anni attività politiche interessanti e innovative. Il "Circolo di Cultura Moderna" di Ancona aveva riunito un gruppo di giovani, tra cui il sottoscritto, Antonio Giannotti, Giuseppe Caputo (allievo di Carlo Arturo Jemolo) e altri. Maria Carmela Gonzales Cimetta (madre del futuro regista teatrale Roberto) coordinava l'attività del Circolo che aveva sede presso la Federazione provinciale. Furono anni ricchi di iniziative e di dibattiti.



Ancona, Tetro Goldoni, 1969. La Direzione nazionale del PSI commemora Giacomo Brodolini a pochi giorni dalla sua scomparsa. Si riconoscono da destra: Antonio Giolitti, Giacomo Mancini, Francesco De Martino.

Il Circolo ospitò illustri uomini della cultura italiana tra cui Paolo Grassi, fondatore del Piccolo Teatro di Milano, Franco Enriquez, regista teatrale, Pio Baldelli, acuto critico cinematografico.

L'economista Giorgio Fuà con sua moglie era quasi sempre presente alle conferenze promosse dal Circolo. Si radunavano attorno a queste attività culturali giovani che avrebbero fornito un prezioso contributo alla qualificazione delle politiche locali. C'erano Franco Scataglini e Leonello Bizzarri. Interessanti e di grande successo risultarono i dibattiti sul caso de *La zanzara*, sorto nel Liceo "Parini" di Milano; sulla scuola; sulla riforma universitaria; sul teatro; sulla politica estera. Si tenne, tra l'altro, una conferenza sui temi della possibile riunificazione tedesca.

Quel lavoro culturale creò una squadra affiatata. Fece uscire il PSI dalle ristrettezze di logiche interne e lo predispose a lanciare campagne contro gli abusi edilizi e la cementificazione del territorio.

L'Italia stava cambiando, anzi era già cambiata. Dai bisogni vitali (salari di fame, crisi abitativa, sovraffollamento, disoccupazione, sfruttamento del lavoro, specie quello agricolo) si stava sempre più passando all'Italia del risparmio, del lavoro meglio remunerato (vedi l'aumento del trattamento economico degli statali nel 1960), dello sviluppo economico, delle prime autostrade, del primo acquisto – per milioni di italiani – dell'automobile utilitaria.

È in questa fase che prendeva slancio la speculazio-

ne edilizia, pronta ad esaltare le rendite dei terreni e a mettere comunque e rapidamente sul mercato nuove case che corrispondessero alla crescente domanda di abitazioni, anche di lusso. Il caso di Roma è il più eclatante.

Le città venivano aggredite dalla cementificazione. Ad Ancona, Maurizio Fabiani, consigliere comunale e assessore ai Lavori Pubblici, aveva fatto scattare un allarme. Troppe lottizzazioni approvate o in via di approvazione. Innumerevoli i casi di licenze non conformi sia al vecchio piano regolatore che alle norme tecniche di attuazione. Il lavoro di contrasto alla cementificazione svolto da Fabiani, in una prima fase, non ottenne risultati. Fabiani decise di portare fino in fondo la sua denuncia e si dimise da assessore comunale.

Quella prima protesta nel tempo non risultò sterile. Ad Ancona si decise, su iniziativa specifica del PSI (1968 - 1969) di redigere un nuovo Piano Regolatore. Su scala provinciale crebbe una coscienza a difesa del territorio. La partita più clamorosa si giocò a Sirolo quando la Federazione del PSI, in piena sintonia con la locale Sezione, scatenò un'offensiva contro le lottizzazioni che (già deliberate) andavano a cementificare il Monte Conero. Era il 1968.

Di fronte alla piega degli avvenimenti, alle minacce rivolte contro il PSI (l'arch. Morpurgo – redattore del progetto – aveva minacciato querele) Massi si preoccupava. I manifesti di forte denuncia erano firmati “Federazione provinciale del PSI” della quale egli era

responsabile. Sarebbe stato lui il solo a risponderne. Le querele promesse non arrivarono mai.

In ogni caso, Massi lasciò che il sottoscritto, Leonello Bizzarri e gli iscritti del PSI di Sirolo continuassero nella loro battaglia. Dopo mesi di contrasti quella campagna risultò vittoriosa.

Il Monte Conero era stato salvato all'ultimo secondo, nonostante le lottizzazioni avessero già ottenuto a Sirolo l'approvazione della giunta, del Consiglio comunale (voto a maggioranza) e della Sovrintendenza ai monumenti.

Tra le tante questioni all'ordine del giorno dei partiti scoppiò improvvisamente il caso Ancona.

Claudio Salmoni, vice segretario nazionale del PRI, era stato eletto da poco tempo Sindaco della città. La maggioranza era di centro sinistra con la partecipazione dei socialisti alla Giunta comunale.

Per una questione di equilibri, di peso delle rappresentanze, il PSI aveva rivendicato la presidenza del neo Ente di Sviluppo per l'Agricoltura. L'accordo non si raggiunse. Il PSI non ottenne in quell'occasione la presidenza richiesta.

In una infuocata riunione della maggioranza, che ebbe luogo nel Palazzo Comunale, Massi minacciò con forza ed irruenza la crisi della Giunta comunale. Era una reazione al mancato accordo sull'Ente di Sviluppo. Salmoni colse l'occasione per "rovesciare il tavolo" e dimettersi (1968).



Manifestazione con Nenni a Jesi (1972). Si riconoscono, da sinistra, Casaccia, Massi, Zaccagnini, A. Tiraboschi, Strazzi, Corona.

Il Consiglio comunale si sciolse.

Dopo una breve gestione prefettizia, affidata al vice prefetto Abbadessa, si andò a nuove elezioni. Il PRI, la cui propaganda elettorale si era basata sulla impossibilità di governare in presenza delle pretese socialiste, guadagnò voti. Il PSI li perse.

Quella delicata fase che era risultata negativa per i socialisti si risolse però con una virata politica che aprì una pagina nuova nelle tribolate vicende del Comune di Ancona.

Dopo lo scontro elettorale, Salmoni pensava di poter pretendere l'appoggio per essere rieletto sindaco. Il PSI si oppose, proponendo un nuovo sindaco nella persona di Alfredo Trifogli.

Il PRI mostrò tutta la sua contrarietà e decise di non entrare nel governo del Comune. Fu, però, costretto a dare un appoggio esterno. Nasceva così una giunta di minoranza con a capo Trifogli.

Dopo difficoltà di ogni genere, dopo il passo falso elettorale, il PSI concorreva in modo determinante a far nascere una giunta che di gran lunga è stata la più prolifica dell'intera storia repubblicana.

La nascita dell'Università, a cui anche Massi aveva fornito il suo contributo, la gestione dell'emergenza del sisma del 1972, il nuovo PRG segnano una svolta fondamentale nella vita del capoluogo di regione.

Intanto, si era consumata l'ennesima scissione. Nel luglio del 1969 il PSU (PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO)

frutto dell'unificazione socialista e socialdemocratica del 1966, si dissolveva. Ciascuno tornava alle proprie case. Massi non mostrò di accogliere con favore quella grave rottura politica. Tuttavia, il PSI da quella scissione si sarebbe ritrovato e avrebbe ripreso meglio il suo autonomo cammino politico.

In precedenza erano accadute tante cose. I Cantieri Navali di Ancona versavano in una crisi profonda. Le azioni sindacali a difesa dell'occupazione operaia richiedevano puntualità e costanza. Massi sapeva destreggiarsi e riscuotere consensi specie nei momenti nei quali occorreva scegliere le azioni, le mosse e le giuste contromosse. Alle assemblee dei lavoratori, che si tenevano dentro gli enormi spazi delle officine dei cantieri navali, c'erano centinaia e centinaia di operai attenti, consapevoli, preparati e, se necessario, fortemente critici fino alla contestazione. Massi, però, risultava convincente. Lo si ascoltava in silenzio.

Era successo che il giovane ascolano venuto ad Ancona a riempire i ranghi della CGIL voleva provare a contare di più. Così nel 1958 aveva deciso di candidarsi alle elezioni politiche. Una prova non riuscita. Per rivalità, peraltro rispettosa delle prerogative del partito, in quella circostanza si candidarono alla Camera anche Matteucci, Borioni e Vicari, allora segretario della Federazione.

Le preferenze si divisero e, nella Circoscrizione delle

Marche, risultarono eletti i tre deputati uscenti, cioè Corona, Brodolini e Schiavetti.

C'è da osservare che anche nelle altre province si erano candidati esponenti di primo piano del socialismo marchigiano. Jone Alessiani di Fermo, tra tutti, aveva ottenuto un buon risultato elettorale.

Massi con più convinzione ci provò anche nel 1963. Dalle previsioni della vigilia si stimava che il psi avrebbe guadagnato voti e conquistato nelle Marche un quarto deputato.

Massi riuscì ad ottenere, questa volta senza altre candidature di peso nella lista, l'appoggio di tutta la Federazione provinciale. Ma il quarto deputato per poche centinaia di voti non fu conquistato. Anche se fosse scattato non sarebbe stato eletto Massi, bensì Giacomo Lattanzi che era stato sostenuto dalla Federazione ascolana.

Per poco più di duecento voti Lattanzi risultò il primo dei non eletti. Insomma, una competizione elettorale per Massi doppiamente giocata sul filo di pochi voti.

Nella notte del lunedì elettorale e poi del martedì mattina successivo, la conta dei voti, le notizie sulle schede scrutinate, i difficili calcoli affidati al Ministero dell'Interno per l'assegnazione nel Collegio Unico Nazionale dei migliori resti delle circoscrizioni elettorali, tenne in ansia Massi e quanti lo avevano sostenuto. Niente da fare: le notizie ufficiali, giunte il martedì sera, sarebbero state negative.

Lo scoramento fu evidente.



Ancona, Piazza Cavour, 1972. Manifestazione socialista con il segretario nazionale del PSI Francesco De Martino.

Il destino forse si era ricordato del vecchio desiderio di Massi che era quello di essere protagonista nella nascente Regione Marche. Di lì a poco, infatti, le Regioni furono varate e nel 1970 egli risultò l'unico eletto nella lista del PSI della provincia di Ancona nel primo Consiglio Regionale della storia.

La sua soddisfazione fu enorme: aveva raggiunto il suo obiettivo personale e politico. In quel maggio 1970 si apriva, per lui e per i marchigiani, un nuovo capitolo della storia regionale.

Si trattava di costituire dalle fondamenta le nuove Regioni. Massi fu protagonista di questa fase costituente. Seppe circondarsi di giovani preparati e desiderosi di essere attori di questa primavera.

Gli anni Settanta del Novecento si caratterizzarono per la violenza sanguinaria delle BR, per le stragi, per il sequestro di Aldo Moro, ma anche per le speranze di un nuovo rapporto tra cittadini e istituzioni, sollecitato appunto dall'avvento dell'istituto regionale.

Finalmente la Carta Costituzionale sul punto era stata attuata.

Massi sin da subito, e poi nel corso degli anni, non tardò a dimostrare di essere un leader regionale capace di meritare una stima che andava oltre il suo partito e la maggioranza di governo della quale faceva parte.

Parlando di Massi ho provato a tratteggiare in sintesi alcune pagine della nostra storia politica e sindacale, della storia provinciale e regionale.



1972, incontro con Pietro Nenni a Cupramontana. Si riconoscono da sinistra: Massi, Corona, Nenni, Tiraboschi, Strazzi e Renzi.

Erano tante le occasioni giornaliere per parlarsi, per commentare i fatti, per mettere a punto le scelte riguardanti le nostre attività; erano così frequenti gli scambi di idee e di esperienze durante e dopo il lavoro (in occasione delle vacanze spartane in tenda, delle passeggiate in montagna, delle pause pomeridiane al mare di Portonovo, delle domeniche pomeriggio, delle festività comandate, dei San Silvestro pieni di auspici per l'anno nuovo) che in tanti momenti mi chiedevo quale incolmabile vuoto si sarebbe creato se ad un certo punto quei confronti e quel riferimento mi fossero venuti a mancare.

Poi si cambia. Cambiano le residenze. Entrano in scena nuove responsabilità e si scoprono nuovi ambienti, nuove dimensioni, altri orizzonti. Poi, dalla assidua frequentazione giornaliera si passa a quella settimanale, anche se rimangono stabili una robusta solidarietà umana ed una sostanziale visione comune su come muoversi nel partito, nelle istituzioni, nella comunità.

Permangono una dialettica costruttiva e l'ironia, usata anche per comprendere i propri limiti, tuttavia mano a mano si scoprono nuovi punti di vista e si consolidano posizioni non collimanti. Forse è normale e comprensibile: tutto con il passare degli anni entra in questione.

Con gli anni Ottanta si apre una nuova stagione nella quale il PSI guidato da Craxi cresce, aumenta il suo potere, diventa decisivo nella vita locale e nazio-

nale ma, penso sia del tutto comprensibile e perfino fatale, perde una parte dei suoi connotati e delle sue caratteristiche, specie umane.

Non di questo però sono chiamato a scrivere.

Oggi, pur senza sollecitare una compiacente nostalgia del passato, che in tutti i casi mi pare un esercizio da evitare, sembra stravagante guardare a quegli anni Cinquanta e Sessanta con l'idea che in fondo è stata una fortuna essere stati poveri in mezzo alla bellezza della speranza, degli anni formativi e della generosità nei rapporti personali.

In quel clima, privati del superfluo e talvolta del necessario, senza essere bloccati da invidie, da diaframmi apertamente interessati o da egoismi individuali debordanti, abbiamo conosciuto le ragioni vere dello stare insieme, le motivazioni ideali della lotta per il cambiamento.

Abbiamo concorso, anche con i nostri errori e le nostre debolezze, ad accendere la luce su una Italia più giusta, più laica, più libera, più consapevole nel perseguire nuovi traguardi civili e sociali.

È stato un bel viaggio.



## Massi: il politico e il sindacalista nelle istituzioni e nella fase costituente della Regione. Le riforme attuate sotto la sua presidenza.

ANTONIO GIANNOTTI

Emidio Massi è stato il più longevo dei presidenti della Regione Marche. Vero. Ma questa espressione non gli rende giustizia. È come se, parlando della sua persona, ci si volesse soffermare su un aspetto singolare ma marginale della sua attività. Massi è stato un presidente longevo, ma soprattutto un buon Presidente. Probabilmente il migliore dei Presidenti della Regione.

Recentemente, un personaggio della Sinistra, passato attraverso tutte le trafilè, PCI, PDS, DS e infine PD, ebbe a dare, riferendosi a Massi, questa lapidaria definizione: un “Presidente gestore”. Che avrà voluto dire? Forse uno che curava solo l’ordinaria amministrazione, che si occupava solo dell’oggi?

Eppure, quel critico così poco sereno, avrebbe dovuto conoscere molto bene Massi, avendo trascorso la sua carriera, da consigliere prima e da alto dirigente poi, tutta all’ombra confortevole della Regione Marche.

Massi era un politico di razza. Certo sapeva gestire bene il presente, ma sempre con un occhio attento al domani. Era abilissimo e accorto nei rapporti con gli altri politici.

Alludendo al gioco delle bocce, di lui si diceva che sapeva sempre in anticipo dove sarebbe andato a finire il pallino. E mentre gli altri si lambiccavano per capire dov'era, Massi conosceva già la prossima mossa.

Era un uomo di vasta intelligenza, non un uomo di cultura, ma ne conosceva il valore e ricercava sempre il contatto e la collaborazione con gli uomini di cultura. Possedeva però in ampio grado il requisito indispensabile per acquisire più conoscenza: la curiosità, verso il nuovo, i libri, la ricerca.

Iscrittosi giovanissimo al partito socialista di Nenni, nel dopoguerra, la sua prima scuola fu il sindacato, dove si impara la dura realtà della vita e della lotta. Nella sua città, Ascoli Piceno, fu segretario della Camera del Lavoro. Inviato ad Ancona nel 1954 fu prima cosegretario provinciale e poi segretario responsabile della CGIL.

Erano anni difficili, da paese agricolo l'Italia si andava trasformando in paese industriale, anche la stessa industria cambiava per adattarsi ai nuovi mercati, cessavano la propria attività imprese che non potevano più competere. I lavoratori erano sottoposti a sacrifici e sofferenze. Chiudeva a Fabriano il Maglio, chiudevano le miniere di Cabernardi a Sassoferrato, chiudeva la Cecchetti di Civitanova Marche. Le maestranze reagi-

ranno con agitazioni e scioperi. Ma intanto si avviavano nuove attività in nuovi settori. Talvolta i lavoratori fuoriusciti dalle fabbriche in crisi si improvvisano imprenditori. Era il primo miracolo economico

Tirava vento di centrosinistra. I primi esperimenti furono fatti negli enti locali. Nel 1960 nella Provincia di Ancona nacque la giunta Borgiani sostenuta da DC, PSI, PRI e PSDI. Massi ne entrò a far parte come assessore ai Lavori Pubblici e alle attività economiche. Queste ultime simboleggiavano il nuovo rispetto al passato. Occorreva superare i limiti in cui operava la Provincia: scuole, strade e manicomio. Occorreva pensare allo sviluppo economico. Per esempio ad aree industriali e artigianali da mettere a disposizione degli imprenditori. Nacque così il nuovo Zipa, il vecchio consorzio del porto, la cui competenza fu estesa a tutto il territorio provinciale.

La mia collaborazione con Massi iniziò proprio in quell'assessorato alle attività economiche nel cui ufficio ero entrato a far parte.

Il 5 dicembre 1963 venne varato il primo governo di centrosinistra sotto la guida di Aldo Moro, Pietro Nenni ne era il vicepresidente.

Massi non rinnovò il suo mandato in Provincia. Nel 1965 fu eletto segretario della Federazione del PSI di Ancona.

Presidente della Provincia Giuseppe Serrini un democristiano potente e con idee molto chiare. Gli ac-

cordi nazionali del centrosinistra prevedevano l'attuazione del dettato nazionale relativo alla istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Nella fase d'attesa poteva svolgersi le veci del nuovo ente. Difatti così avvenne. La Provincia di Ancona partecipò al dibattito culturale che si svolse in quegli anni tra partiti, istituzioni e università, specie in Lombardia e in Toscana, sulle Regioni, la cui attuazione era ritenuta indispensabile per la riforma dello Stato e dell'amministrazione pubblica.

Promosse insieme ai Comuni la creazione dell'Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (ISSEM). Promosse convegni, uno dei quali con Leopoldo Elia, Sabino Cassese e Bernardo Secchi. Un altro con la partecipazione di Piero Bassetti, futuro Presidente della Lombardia. Insomma, preparò un terreno fertile e utile.

Non dovette essere facile per Emidio Massi vivere l'esperienza prima dell'unificazione tra PSI e PSDI e poi della scissione. Eppure si trattava di un grande progetto che avrebbe potuto cambiare l'Italia.

Fu realizzato male. Nell'intento di salvaguardare le storie diverse dei due partiti, per esempio, fu deciso che il simbolo del nuovo partito fosse semplicemente costituito dai due vecchi simboli accoppiati. L'effetto fu disastroso. La "bicicletta" lo chiamarono. Dal centro alle province i segretari dei vari organi conservavano le loro cariche. Fu così instaurata una sorta di diarchia. In Ancona la corporatura massiccia dell'ex PSDI Giordano Tonnini confrontata con quella minuscola di Emidio

Massi non mancava di suscitare commenti ironici.

Invece di rimarcare i valori comuni si finì col sottolineare le differenze. Per di più la delusione delle elezioni del 1968 accelerò il processo di disgregazione.

Tra Massi e Tonnini tuttavia si mantenne sempre un reciproco rapporto di stima.

Il 7 giugno 1970 furono eletti i 15 consigli delle Regioni a statuto ordinario, tra le quali ovviamente le Marche.

Il primo compito era quello di darsi uno statuto. Venne subito nominata, allo scopo di predisporre una bozza, una commissione di 14 consiglieri, presieduta da Emidio Massi. La commissione fu affiancata da tre esperti designati dai gruppi maggiori. La DC e il PCI scelsero due magistrati: rispettivamente Rossellini e Casablanca, il PSI scelse l'allievo di Sabino Cassese, Donatello Serrani, purtroppo scomparso qualche anno dopo.

Io venni incaricato di svolgere le funzioni di segretario.

La commissione decise di avvalersi delle proposte presentate dai vari partiti. Quella della DC puntava su una Regione di tipo presidenziale, con forti poteri attribuiti all'esecutivo. Il PCI privilegiava la partecipazione popolare e una Regione assembleare. Il PSI sottolineava soprattutto l'esigenza di un'organizzazione amministrativa che segnasse la diversità rispetto a quella dello stato centrale, evidenziando invece i caratteri antiautoritari e antiburocratici che avrebbe dovuto assumere l'organizzazione del nuovo ente.



Consiglio provinciale di Anco. Massi con il presidente Giuseppe Serrini.

A proposito di organizzazione, ricordo che in quei giorni in un grande quotidiano nazionale uscì un articolo il cui scopo era quello di mettere in guardia i politici dal rischio di una eccessiva burocratizzazione delle Regioni. Più o meno il titolo diceva “attenti alla legge di Parkinson”.

Si riferiva ad un saggio di Cyril Northcote Parkinson sui temi dell'organizzazione, pubblicato dall'Economist nel 1955 a Londra con lo stesso titolo: la legge di Parkinson. L'autore sosteneva che qualsiasi organizzazione tendeva inesorabilmente a crescere indipendentemente dal lavoro da svolgere. In poche parole ogni apparato è destinato a diventare elefantiaco e la sua produttività a diminuire.

Satira, certo, ma anche molta verità e attualità. Il libro ebbe un successo mondiale. In Italia venne edito da Bompiani nel 1959, nella traduzione di Luciano Bianciardi.

Credendo di fargli cosa gradita, offrii una fotocopia dell'articolo a un consigliere della Sinistra che godeva di una solida fama di uomo di cultura. Non gradì, anzi mi disse che non aveva tempo per occuparsi delle malattie.

Evidentemente aveva confuso la legge di Parkinson con il morbo dallo stesso nome e non aveva letto il libro.

La prima parte dei lavori della commissione fu caratterizzata da duri scontri tra DC e PCI sul tema dei rapporti tra giunta e consiglio. Poi, grazie alla media-

zione dei socialisti, fu realizzata un'intesa non senza importanti concessioni reciproche: forti poteri alle commissioni consiliari e voto palese in aula. Prezioso in questa fase il ruolo di Donatello Serrani: Massi si era dimesso per fare il vicepresidente della giunta. Anche il desiderio dei tre partiti maggiori di concludere i lavori con un voto unitario influì sul raggiungimento dell'accordo.

Il tentativo di sperimentare nelle Marche la strategia del compromesso storico aveva contrassegnato la prima metà della seconda legislatura (1975-1980).

Due parlamentari marchigiani, Renato Bastianelli PCI e Adriano Ciaffi DC furono eletti nel consiglio regionale, il primo ne divenne Presidente e il secondo fu nominato Presidente della giunta.

Per la dura opposizione interna della DC l'esperimento fallì. Dopo neanche tre anni Ciaffi dovette dimettersi. Seguirono lunghi mesi di laboriose trattative per trovare una soluzione alla crisi che si era aperta. Alla fine, non senza sorpresa, fu eletta una giunta costituita da tutti i partiti laici, PSI, PSDI, la prima presieduta da Emidio Massi e sostenuta all'esterno da DC e PCI.

Era il 7 settembre 1978.

I comunisti che dall'esterno avevano sostenuto una giunta a guida DC, non gradivano di dare lo stesso appoggio a una giunta a guida socialista. Dopo qualche tempo preferirono andare all'opposizione.

Nello scorcio della legislatura Massi riuscì a far approvare due provvedimenti fondamentali per la vita

della Regione: la legge sulla contabilità e le procedure della programmazione e quella sull'organizzazione amministrativa della Regione. La competenza in sede referente delle due leggi apparteneva alla seconda commissione consiliare, presieduta dal comunista Italo D'Angelo. Contrariamente ai suoi compagni di partito, D'Angelo diede un contributo prezioso nel complesso *iter* che i due provvedimenti richiedevano. Era un comunista atipico. Si professava ingraiano, ma nei fatti si comportava come un vero amendoliano, riformista e migliorista.

Si era giunti alla III legislatura. Iniziavano gli anni 80. I mitici anni 80. Gli anni della modernità, della televisione commerciale, del referendum sulla scala mobile, di Sigonella e del rinnovato orgoglio nazionale, del cosiddetto secondo miracolo economico, che portò l'Italia a divenire la V potenza industriale nel mondo. Ma anche gli anni di Massi Presidente della Regione fino al 1990.

Le Marche contribuirono alla crescita economica del nostro paese. Le imprese marchigiane si rivelarono molto dinamiche, capaci di aprirsi alle nuove tecnologie. Nacque il “modello marchigiano” teorizzato da Giorgio Fuà della Facoltà di economia e commercio di Ancona. Nell'ambito della Facoltà Fuà aveva creato l'Istao, istituto di studi Adriano Olivetti per la formazione dei giovani laureati destinati a fare i ricercatori o a fornire i quadri dirigenti alle imprese industriali. L'Istao fu sostenuto e finanziato dalla Regione che per

dargli una sede suggestiva promosse l'acquisto e il restauro della storica Villa Favorita di Candia.

Per sostenere le piccole e medie imprese Massi istituì la Finanziaria regionale per la promozione dello sviluppo economico, spa, che si avvale della collaborazione di enti locali, istituti di credito e privati. La Finanziaria fornì servizi reali attraverso una serie di società nei vari settori industriali: mobile, abbigliamento, calzatura, informatica. L'Iselqui fu il fiore all'occhiello. Formò tanti giovani tecnici informatici.

La Regione favorì l'accesso al credito delle piccole imprese e degli artigiani. Sviluppò la politica delle aree industriali e artigianali. Adottò provvedimenti per la depurazione delle acque dei fiumi. Approvò leggi per incentivare l'agriturismo, diventato una grande risorsa.

Nel 1982, dopo aver superato le innumerevoli resistenze localistiche del territorio, venne approvato il primo Piano Sanitario delle Marche grazie alla passione e all'impegno del socialista Elio Capodaglio. Ma, a questo proposito voglio segnalare un episodio curioso del carattere di Massi. Io ero il segretario del Consiglio. Si era giunti al termine di un estenuante *iter* che aveva richiesto qualche seduta. A termini di regolamento, essendo stati votati numerosissimi emendamenti e subemendamenti, prima di procedere alla votazione finale, era necessario un lavoro di coordinamento per ripulire il testo da possibili incongruenze e sottoporre le eventuali proposte di correzione al voto dell'Aula. Ciò, naturalmente, avrebbe richiesto un rinvio della

seduta, sia pure di poche ore. Massi, da animale politico, qual era, percepì immediatamente l'insidia che si poteva celare dietro quel rinvio: qualcuno avrebbe potuto ripensarci e, inoltre, gli avversari del piano, presenti anche all'interno dell'aula, erano vigili e pronti a sfruttare qualsiasi circostanza, per rimettere il tutto in discussione. Si oppose con durezza e senza sentire ragione chiese e ottenne che il testo, così com'era venisse immediatamente messo in votazione. La ripulitura fu fatta in segreteria. Così fu approvato il Piano Sanitario delle Marche.

Nell'estate del 1981 si svolse ad Ancona un evento straordinario che suscitò un grandissimo successo: "Lorenzo Lotto nelle Marche". Fu organizzato dall'assessorato regionale alla cultura guidato con intelligenza e qualità da Adriano Ciaffi.

Dopo lunghe traversie, nel 1987, venne istituito il Parco Regionale del Monte Conero. La legge istitutiva seguì un percorso difficile e faticoso, soprattutto per l'opposizione, tra gli altri, dei cacciatori, un partito trasversale a tutti gli altri.

Si era giunti al 1990, quasi al termine della legislatura. Massi ebbe allora la felice intuizione di realizzare un coordinamento tra le Regioni adriatiche e le Repubbliche dell'ex Jugoslavia che si affacciano sull'Adriatico. A causa delle guerre che tormentarono quel disgraziato territorio il progetto si arenò. Ma fu una idea precorritrice. Nel 2014 la Commissione Europea istituì la Macro regione Adriatica-Jonica.

Massi non rinnovò il mandato. Lasciò però ai suoi successori una Regione in buona salute, efficiente, con strutture che funzionavano.



# Il lavoro, la collaborazione nella Camera del Lavoro di Ancona

ALBERTO ASTOLFI

Anni di lavoro nel sindacato, spesso fianco a fianco. Nei primi anni, Massi non aveva ancora acquisito la patente di guida. Decine di volte lo avevo accompagnato alle riunioni nelle varie località e nelle tante aziende nelle quali c'era bisogno di risolvere le vertenze, di preparare azioni sindacali. Da qui una frequentazione diretta e utile.

Sono stati per me anni di grande crescita. Posso dire, io giovane sindacalista, di essere stato fortunato e privilegiato nell'aver potuto svolgere il mio lavoro dopo aver avuto una lunga consuetudine di relazioni politiche ed umane con Emidio Massi. Egli di estrazione culturale e politica era un riformista. Aveva una mentalità aperta. Era convinto delle sue idee, mai però si dimostrava settario ed insensibile al confronto.

Era entrato nei ranghi della Camera del Lavoro di Ancona provenendo da esperienze amministrative e sindacali fatte ad Ascoli Piceno. Era molto amico di Guido Cappelloni e Guido Janni.

Non dimentico una pagina molto significativa del

confronto politico all'interno del sindacato. Quando Vero Candelaresi (1958) fu costretto a lasciare l'incarico di segretario sembrava normale ed automatico che subentrasse un dirigente comunista in quel posto di rilievo. Ma, inaspettatamente, i socialisti presentarono con forza la candidatura di Massi. Non ci fu soltanto sorpresa. Si produsse una reazione negativa anche piuttosto comprensibile della componente comunista che – senza indugio – aveva previsto e scelto l'amico e compagno Eolo Fabbretti al posto di Candelaresi. Tanto i comunisti, in provincia di Ancona, erano preponderanti in termini di voti elettorali e di iscritti che si capiva il motivo per il quale non sembrava possibile accettare la candidatura di un socialista.

C'erano anche vecchie riserve e difficoltà politiche. Dopo mesi di muro contro muro, di confronti, di attesa nel corso della quale nessuno era disposto a compiere passi indietro, la segretaria nazionale impose la candidatura di Massi. Novella era segretario nazionale della CGIL. Era la prima volta che un socialista poteva guidare la Camera del Lavoro del capoluogo di regione. Eravamo alla fine del 1959. Cominciavano i primi distinguo e i primi dissensi politici tra il PCI e il PSI, allora pronto a preparare e a realizzare il primo centrosinistra in alleanza con la DC. Questi dissensi non prevalsero mai nel sindacato anconetano. Massi, con le sue capacità, diede vita ad una rivalutazione del PSI nel sindacato e ad una migliore qualità della risposta sindacale ai problemi dei lavoratori.



Incontro tra sindacalisti e politici. Da destra: Rolando Pettinari, Alberto Astolfi, Massi, Predicatori e (penultimo) Renato Bastianelli.

Per parte mia non avevo mai avuto un'opinione contraria al sindacalista e all'uomo Massi. Lasciavo la segreteria provinciale della FIOM per andare ad affiancare il nuovo segretario della Camera del Lavoro. Ero cosciente che Massi rappresentasse una importante novità.

Quella fase della mia vita non fu soltanto occasione di confronto ma anche di utile esempio. Cercavo al tempo stesso di confrontarmi e di capire, leggendo nella qualità di Massi possibilità di crescita.

Ciò avvenne soprattutto perché non si verificarono mai motivi per un vero dissenso. Egli sempre aveva agevolato una politica unitaria, cercando costantemente di trovare una sintesi.

I miei rapporti erano amichevoli, pur dovendo sottolineare che, soprattutto in ragione della sua autorevolezza, c'era sempre una precisa identità di ruoli e non una confusione. Quando egli era segretario della Camera del Lavoro eravamo sinceramente amici, ma egli mai dimenticava di essere il segretario con le sue responsabilità. Così si caratterizzò il mio rapporto con lui quando egli, dopo il 1970, era stato eletto presidente della Giunta regionale ed io consigliere regionale dell'opposizione.

Si mantenne e si consolidò negli anni, nonostante alcuni inevitabili scontri, un profondo rispetto politico e personale.

Tutti i vari esponenti del PCI, sia nel sindacato che nei ruoli propriamente politici ed istituzionali, erano da lui considerati e rispettati, ricevendo

egli a sua volta il rispetto che meritava, nonostante le differenze politiche. Ha, non a caso, sempre prevalso un'armonia che ha prodotto buone relazioni, buoni risultati per il mondo del lavoro.

Di lì a pochi anni un socialista al governo, Giacomo Brodolini (amico di Massi), portava all'ordine del giorno la grande questione dei diritti dei lavoratori. Nelle vertenze dei Cantieri Navali che erano molto impegnative e complesse, con i comunisti, che avevano una presenza nella fabbrica qualificata e consistente, grazie anche al mio ruolo di vicesegretario, alla mia provenienza dalla Palombella, alla mia esperienza alla FIOM e all'essere comunista aiutai a consolidare la stima per Massi e a superare le ritrosie che ricordavo sopra. A ciò Massi contribuiva con una sua presenza brillante, intuitiva, intelligente. Erano qualità rilevanti, specie all'interno di una grande organizzazione dei lavoratori come la CGIL.

Quelli di allora (gli anni '60) erano tempi molto diversi rispetto ad oggi. Avevamo grandi speranze ed eravamo convinti che i nostri sacrifici, il nostro lavoro avrebbero preparato un'Italia migliore, più libera, più democratica, più socialmente giusta.

Ho parlato di sacrifici. Non a caso. Tra le tante esperienze e tra i tanti ricordi personali affioravano sempre motivi di fondo che ci spingevano a lavorare senza essere mai certi di prendere tutto lo stipendio alla fine del mese. Non avevamo pretese. Ci si accontentava. Erano tempi di ideali non banali e al tempo stesso di

ristrettezze: bisognava tirare la cinghia. Ebe, moglie di Massi, quasi tutte le settimane veniva di mattino presso gli uffici di via Oberdan in attesa di conoscere dal cassiere della Camera del Lavoro se c'erano cinquecento lire per fare la spesa giornaliera.

Come dicevo i tempi sono radicalmente cambiati. Nessuna nostalgia, se non per gli anni di una gioventù che ovviamente, per quanto mi riguarda, è solo un bel ricordo.

Tuttavia, lo spirito, le buone intenzioni, la fiducia, la voglia di migliorarsi erano una caratteristica fondamentale per crescere.

Molto si è fatto. Quel tempo di lotta, di ideologie, di ottimi dirigenti, tra i quali appunto c'era Emidio Massi, rimane certamente un esempio da trasmettere per quanto possibile alle nuove generazioni.

## La presidenza di Massi ha lasciato un segno indelebile nella storia del regionalismo marchigiano

CESARE SERRINI

La figura di Emidio Massi ha certamente *scandito* la storia della Regione Marche che appunto celebra in quello attualmente in corso, i 50 anni dalla sua fondazione.

Consigliere eletto per il Partito Socialista Italiano il 1° agosto 1970 nella nuova istituzione regionale delle Marche all'atto della sua costituzione, dopo essere stato fino al 7 settembre 1978 Vice Presidente della Giunta ed assessore alla Industria, Artigianato, Lavoro e Pesca in una coalizione di centro - sinistra, dall'8 settembre 1978 al 22 luglio 1990 ne è stato altresì Presidente.

Avendo ricoperto tale ruolo per 12 anni consecutivi, è risultato (e tutt'ora resta) il più longevo tra quanti, si sono avvicendati nel ruolo medesimo, divenuto peraltro, nel corso del tempo, anche grazie a lui, un punto di riferimento importante per i Comuni, per le aziende pubbliche, per molti amministratori locali.

Massi, al contrario di quello che poteva far pensa-

re il fisico minuto - che avrebbe invece contribuito a renderlo un personaggio popolare - disponeva di una naturale autorevolezza e di un elevato grado di attendibilità che tutti, compresi gli avversari politici gli riconoscevano.

Di ciò ho avuto anche cognizione diretta, non condizionata da interesse alcuno, in una occasione strettamente privata e familiare in cui l'aneddoto si inquadra, nella quale appunto mio zio, che era stato il primo presidente della Regione Marche ed esponente di spicco della democrazia cristiana (Giuseppe Serrini), aveva avuto modo di parlarmi della considerazione che nutriva nei suoi confronti e del forte rispetto per la qualità della sua azione politica e istituzionale.

Un fatto modesto, certamente destinato a non passare alla storia, di cui mantengo tuttavia un piacevole ricordo (all'epoca ero un giovane militante socialista) e che, per quanto poco o nulla rilevi, costituisce una ulteriore conferma della credibilità personale e politica di cui Emidio Massi ha goduto nella intera società marchigiana.

Lo stesso partito socialista, nel quale da sempre militava, ha potuto a lungo contare sulle sue qualità che in più occasioni hanno contribuito a garantire la *costruzione* di livelli di governabilità adeguati per le Marche e in sintonia con le esigenze della popolazione.

Particolarmente efficace è stato l'impegno di Massi per lo sviluppo della economia marchigiana.



Seduta del primo Consiglio regionale.

Forte inoltre la attenzione per il mondo del lavoro, le piccole e medie imprese che considerava componenti essenziali del tessuto connettivo del sistema produttivo regionale che presto sarebbe stato conosciuto e studiato in Italia e in Europa come il “*modello marchigiano*”.

In tale contesto dunque erano scaturite le scelte di favorire la creazione di strutture di servizio alle imprese, in funzione di rafforzarne appunto le capacità produttive in un mondo che stava velocemente cambiando e che avrebbe reso sempre più difficile reggere il confronto e la concorrenza delle grandi imprese (soprattutto) estere.

Analoga sensibilità ha caratterizzato l’impegno del Presidente Massi per il Servizio Sanitario Regionale nel corso del percorso attuativo dello stesso: da un lato la esigenza improcrastinabile di razionalizzare le risorse, anche attraverso la disattivazione di ospedali che non potevano garantire un livello adeguato di qualità e/o che addirittura costituivano un pericolo per la salute dei cittadini; dall’altro la piena consapevolezza del valore della tutela della salute e della necessità di dare risposte efficaci alle esigenze di rinnovo e potenziamento tecnologico in un sistema sanitario in rapida evoluzione, rispetto al quale forte era (è tutt’ora) il rischio di un progressivo abbassamento delle soglie di obsolescenza.

In tal senso lo scenario nel quale sono stati operati gli investimenti in campo sanitario nella Regione Marche nella fase conclusiva della presidenza Massi (1990) era piuttosto complesso e articolato.

24 Unità Sanitarie Locali e circa 60 ospedali di diverso livello risultavano attivi sul territorio, con le popolazioni che più erano a rischio di disattivazione ospedaliera, impegnate in vere e proprie *battaglie* in difesa del proprio campanile.

Ciò, nonostante fossero conosciute da tutti la modesta attività e la mancanza in quelle strutture ospedaliere dei requisiti minimi, tecnologici e operativi richiesti per l'esercizio delle attività sanitarie.

Massi nel 1990 avviò la programmazione delle opere finanziate dall'art. 20 della legge n. 67/1988 che segna la partenza del percorso attuativo del SSR, con rigore e privilegiando gli interessi generali della popolazione, assumendo posizioni critiche e non dando spazio alcuno a logiche meramente campanilistiche, irrazionali e spesso irragionevoli.

Mi preme ricordare, a conferma di quanto sopra evidenziato, la visita ufficiale a Jesi che Emidio Massi, l'8 febbraio 1990, fece alle strutture sanitarie della (allora) USL n.10, da me presieduta, il sopralluogo presso alcuni reparti dei due ospedali Jesini e la conferenza stampa tenuta con me nella sede centrale della USL nel pomeriggio, di cui la stampa aveva dato ampio risalto, avendo anticipato la notizia della previsione di un primo finanziamento di 25 miliardi di lire per la costruzione del nuovo ospedale unico.

Dopo anni di incertezze, il Presidente della Regione dava ufficialmente atto di una scelta fondamentale per il futuro della sanità jesina e della Vallesina,

concretizzandola tempestivamente attraverso la previsione formale dello stanziamento per il primo lotto funzionale del nuovo ospedale di cui alla deliberazione n. 242/1990 del Consiglio Regionale delle Marche (“*Programma triennale e decennale di investimenti in campo sanitario*”) che avrebbe costituito un punto di riferimento fermo e uno dei presupposti necessari a consentirne la realizzazione.

Nessuno avrebbe pensato che ci sarebbero voluti circa 25 anni, ma questa è un'altra storia che non può essere approfondita in questa sede (ma che meriterebbe di esserlo in altre).

\* \* \*

Emidio Massi ha incarnato una delle migliori espressioni del socialismo Italiano, caratterizzata da azioni politiche e comportamenti improntati a lucida lungimiranza.

Ebbene, se come credo la capacità di *pensare in grande* - che non significa naturalmente perdere di vista la realtà, piuttosto non rassegnarsi alla gestione del quotidiano, guardare al futuro e prefigurare obiettivi di crescita economica e culturale - costituisce un indispensabile elemento di valutazione della qualità e dello spessore di un pubblico amministratore, non vi è dubbio questa ne abbia costantemente accompagnato la azione politica ed istituzionale.

La capacità di valutare, scegliere e decidere che

apparteneva a Massi è la *governabilità* così come dovrebbe essere intesa in una grande democrazia, tanto più in tempi difficili, da chi ha responsabilità e ruoli istituzionali.



Cerimonia per i Caduti al monumento di Ancona.

# I giovani amici, suoi collaboratori

CRISTIANO CANDELARESI

MARIO PASTORI

STEFANO POLENTA

Geniale, amichevole, vivace. Ecco le tre caratteristiche che più ci hanno colpito di Emidio Massi.

Chi come noi per anni ha lavorato con lui ha goduto della sua confidenza e ha potuto conoscerlo da vicino, anche nelle sue tendenze caratteriali. Del resto, Emidio, con le sue capacità intuitive, conosceva da vicino noi e sapeva dei nostri limiti come dei nostri aspetti positivi, delle nostre qualità umane e del nostro modo di essere suoi amici e collaboratori.

Volendo fare un bilancio di una lunga esperienza di lavoro in Regione, oseremo dire che ci trattava come figli, come amici, come compagni impegnati sul territorio della provincia di Ancona anche come giovani amministratori nei Comuni di Chiaravalle, Maiolati Spontini e Sirolo, in quegli splendidi anni che vanno dal 1975 al 1990.

Anche attraverso la nostra diretta presenza, aveva un rapporto stretto con una buona parte della realtà provinciale, insieme all'indimenticato Tommaso Man-



Incontro tra Massi e i dirigenti socialisti di Ancona. Da sinistra si riconoscono: Giuseppe Borsetti, Vinicio Ascani, Dino Recanatesi, Romano De Angelis, Bruno Mariscoli e Artemio Strazzi.

cia in quegli anni Assessore e poi Presidente della Provincia di Ancona.

Pur nel rispetto dei ruoli, Massi non ci faceva sentire come dipendenti a lui sottoposti, anche se formalmente lo eravamo. Nel nostro impegno quotidiano al di fuori dell'Ente Regione era sempre pronto a non far mancare un consiglio, un suggerimento o una utile riflessione per l'attività che svolgevamo: un giorno disse ad uno di noi (Cristiano Candelaresi) "non ti attardare nei ricordi del passato anche se positivi, guarda sempre avanti e interessati di ciò che verrà".

Tra i tanti ricordi poi che ritornano con nostalgia alla mente, emergono le ore di pausa dal lavoro nelle quali egli amava esprimere tutta la sua amicizia che spesso era fatta di battute, di comportamenti scherzosi e divertenti.

A distanza di anni, possiamo dire con certezza che ha sempre amato circondarsi, e sicuramente lo preferiva, di compagnie più giovani, curiose e allegre e non eravamo soltanto noi tre. La noia era sconosciuta; egli appariva sempre attento e reattivo, anche fuori dagli uffici della Regione.

Abbiamo parlato di genialità e di capacità di intuire con immediatezza la sostanza delle cose che erano all'ordine del giorno, due doti che quasi sempre si incontravano e che facevano prevalere l'ipotesi di soluzione più adeguata ai problemi. Erano tempi, specie se visti in confronto con quelli odierni, nei quali si

lavorava con passione e si avevano la sensazione e la consapevolezza di fare qualcosa di utile per le nostre comunità.

La politica nei partiti e fuori dai partiti era intensa e partecipata e il PSI nelle Marche anticipava i tempi con vere e sane proposte riformiste.

In tanti anni di frequentazione, abbiamo dunque potuto valutare la sua enorme capacità di prevedere e di fare sintesi.

Come non ricordare le tante vertenze di lavoro dove Emidio si destreggiava con grande risolutezza e competenza, costantemente presente nell'indicare e nel percorrere le strade meno traumatiche per quei lavoratori che stavano rischiando il posto di lavoro?

Pur nel costante rispetto del ruolo ricoperto, sia come Vice Presidente e poi Presidente delle Marche, sempre il suo cuore batteva per i lavoratori, per le loro famiglie ed era amato e rispettato. Da ricordare in particolare gli incontri con le maestranze e i sindacati per le vertenze della Maraldi, della Sima, del Cantiere Navale.

Una intelligenza e una sensibilità che gli derivavano anche dall'essere stato un dirigente sindacale stimato. Era un *leader* che si faceva rispettare anche mostrando, a volte, tutta la sua personalità forte. Si può dire che detestasse l'idea che qualcuno potesse metterlo in difficoltà o "metterlo sotto"; fiutava immediatamente il "pericolo" ed era pronto a mostrare gli "artigli".

Gli anni Ottanta, che nel bene e nel male sono anni

di grandi mutamenti e di sostanziale benessere, sono anni nei quali le trasformazioni economiche e produttive mettono in gioco vecchi equilibri. Cambia la politica industriale nel quadro sempre più significativo della trasformazione della regione da una regione prevalentemente agricola a industriale, caratterizzata dal nascere, fiorire e prendere campo della piccola e media impresa.

Il “piccolo è bello”, che era lo slogan di quegli anni, riguarda soprattutto le Marche che si valorizzano nel più ampio ambito nazionale ed internazionale.

È qui che vale l'intuizione di Massi: cercare in tutti i modi di assecondare una politica innovativa e di sostegno alle tante attività imprenditoriali. Era questa la sua prevalente ragione di impegno. Non a caso egli seppe costruire rapporti utili con l'Università anconetana e soprattutto con quel prestigioso economista che risponde al nome di Giorgio Fuà.

Dentro questo processo di mutamento Massi seppe pilotare la Regione, che era nata da poco e che doveva sperimentare le sue iniziative su un terreno spesso non conosciuto, ad un alto livello di qualità programmatica e legislativa, non solo per le politiche del lavoro e per le politiche industriali.

Infatti, non è un caso che la sua azione riformatrice, collegata ad un ampio contesto costituito da una notevole qualità di uomini impegnati nella Giunta, abbia potuto produrre anche il primo Piano Socio Sanitario Regionale. Un Piano per la comunità marchigiana che

non doveva lasciarsi condizionare dai “campanili”, pur non tralasciando il confronto con i territori, e dai tanti interessi settoriali legati al modello fino allora esistente. In un’occasione, proprio ad uno di noi (Mario Pastori) ebbe a dire: “Vuoi l’ospedale che cura o che sta vicino a casa?”. Il Piano della Regione, seguito in particolare dall’assessore Elio Capodaglio, è ancora oggi una guida per una sanità regionale che si può dire abbia più meriti che difetti, più eccellenze che disvalori, anche se il meglio va sempre ricercato.

Non c’è dubbio che la guida umana, sapiente ed esperta di Massi abbia segnato il periodo più fecondo ed entusiasmante del regionalismo marchigiano. Il Presidente per antonomasia, sempre ricordato da tutti con nostalgia e stima anche a distanza di tanti anni.

Ci permettiamo di salutarlo affettuosamente con un carissimo “ciao Mimì”, come tutti lo hanno sempre chiamato; anche a quel tempo lo facevamo, ma con un po’ di timidezza e tanto rispetto.



Massi testimone delle nozze di Angelo Tiraboschi al Comune di Ancona (1967).



Massi, con una delegazione della Giunta regionale, viene ricevuto dal Capo dello Stato Francesco Cossiga.

## Le Marche e l'Adriatico: una sfida per il futuro

MARCO BELLARDI

Ho conosciuto Emidio Massi nella seconda metà degli anni '60 quando, facendo parte come ricercatore - borsista del gruppo dedicato alla programmazione in agricoltura dell'Istituto di Studi per lo Sviluppo Economico delle Marche (ISSEM), l'Istituto iniziò a presentare e proporre un modello innovativo per il settore agricolo regionale.

Negli anni che seguirono numerose furono le occasioni di incontro nei dibattiti e negli eventi prodromici alla nascita della Regione e, nel 1971, la Giunta Regionale chiese il mio trasferimento dall'Ente di Sviluppo delle Marche alla Regione.

Nella mia lunga collaborazione con Emidio Massi, inizialmente Vicepresidente della Giunta Regionale ed assessore alle attività produttive, pesca, credito, energia e cooperazione e poi Presidente della Giunta Regionale, ho potuto riscontrare una lungimiranza politica, una sensibilità ed un'attenzione alla dimensione internazionale dell'istituzione regionale all'epoca del tutto originale ed innovativa.

Sono numerosi i fatti che lo confermano, ma tra questi ne voglio ricordare solo tre:

- L'organizzazione della “Prima Conferenza Regionale sulla Cooperazione” nel 1976;
- L'impegno per una sollecita attuazione della Legge N.49 del 1987 “Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo”;
- La costituzione della Comunità del Lavoro delle Repubbliche e delle Regioni del Medio e del Basso Adriatico.

La Conferenza sulla cooperazione, che ha visto la partecipazione dell'allora ministro del lavoro Tina Anselmi, ha avuto una notevole importanza nel contesto marchigiano in quel periodo storico caratterizzato da numerose crisi aziendali come per il settore degli strumenti musicali o per il settore dell'abbigliamento: l'avvio e lo sviluppo di un forte e strutturato sistema cooperativo sembrava costituire la risposta più efficace per il superamento delle difficoltà e dell'ammodernamento del sistema produttivo.

La legge 49/87 ha rappresentato una prima apertura del governo nazionale verso la dimensione regionale su tematiche di ordine internazionale, senza tuttavia fornire le procedure attuative della possibile collaborazione con il Ministero Affari Esteri, rinviando il problema al Comitato Interministeriale Cooperazione allo Svi-

luppo (CICS). All'interno del Comitato, a seguito di un lungo e a volte acceso confronto la Regione Marche, quale rappresentante delle Regioni italiane, è riuscita a concordare una prima area di interventi, sempre messi in discussione dalle autorità centrali. Nell'anno 2000, il Comitato direzionale della Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) riconoscendo l'importanza degli apporti forniti dalle Autonomie regionali, ha approvato le "Linee di indirizzo e modalità attuative della Cooperazione allo Sviluppo", strumento destinato a regolare i rapporti, individuare nuove forme possibili di collaborazione ed a valorizzare il ruolo della cooperazione decentrata nel quadro della cooperazione nazionale.

Alla fine degli anni '80 l'Italia annette alla propria azione politica ed economica verso la Jugoslavia un'importanza prioritaria in conseguenza della situazione in divenire nell'Europa orientale che impone "superare il Trattato di Osimo". Questo significa andare oltre la gestione corrente dei meccanismi di composizione definitiva dei contenziosi, dando una nuova dimensione qualitativa e quantitativa ai rapporti di cooperazione e di dialogo che trova concretizzazione nel 1998 nel Primo Programma organico triennale nel quadro della Legge 49/87 e nella "Dichiarazione d'intenti", Umago settembre 1989.

È in preparazione dell'incontro di Umago che il Presidente Massi, in pieno accordo con altri colleghi regionali, ha avuto l'opportunità di prospettare l'ini-

ziativa al Ministero Affari Esteri che, approvandone le finalità, ha consentito di avviare il processo di costituzione della Comunità di Lavoro dell'Adriatico Centrale e Meridionale.

Con la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 viene meno il suo prolungamento che di fatto divideva il mare l'Adriatico e diviene urgente, nell'ambito dei rapporti internazionali tra Paesi limitrofi, individuare uno "strumento" di collaborazione e di condivisione.

Su iniziativa di Massi vengono immediatamente sensibilizzati i presidenti delle Regioni adriatiche per la costituzione di un gruppo di lavoro interregionale in grado di avviare un dialogo con la sponda oltreadriatica.

Superate alcune difficoltà – cominciano ad emergere le istanze nazionaliste all'interno del territorio Jugoslavo – viene concordato tra i rappresentanti delle due sponde uno statuto ed un programma di attività che, il 29 aprile 1990 a Sveti Stefan, viene approvato con una "Dichiarazione congiunta" sottoscritta dai Presidenti o vice presidenti del Consiglio Esecutivo delle Repubbliche di Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia e dai Presidenti delle Giunte regionali e dagli Assessori di Abruzzo, Emilia Romagna, Marche e Puglia.

Nasce la Comunità di Lavoro per l'Adriatico Centrale e Meridionale la cui presidenza e segretariato per il primo biennio sono stati assegnati alla Regione Marche, quale regione promotrice dell'iniziativa.

In base alla “Dichiarazione congiunta” la Comunità di Lavoro “Tratterà a livello pragmatico, tecnico ed informativo, problemi di specifico interesse dei suoi membri e contribuirà ad una loro soluzione concreta in armonia con gli orientamenti programmatici approvati da parte del Governo della repubblica italiana e della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, nel pieno rispetto delle posizioni giuridico-costituzionali delle Repubbliche e delle Regioni, con particolare riferimento alla tutela ambientale del mare Adriatico, alla collaborazione economica ed infrastrutturale, alla ricerca scientifica e tecnologica ed alla promozione culturale”. Con queste sue funzioni la comunità di Lavoro, all’interno degli accordi intergovernativi che legano Italia e Jugoslavia, era destinata ad operare per la realizzazione di quella che era allora chiamata “casa comune” degli europei, attraverso una maggiore integrazione dei Paesi appartenenti alla Comunità Economica Europea con i Paesi dell’Europa orientale.

Queste linee di indirizzo, fortemente sostenute nella relazione inaugurale del presidente Massi in occasione della firma della “Dichiarazione congiunta” – di seguito riportata per intero – evidenziavano una rara capacità di anticipazione premonitrice: sono indicate le principali problematiche che investiranno l’area adriatica, tanto più presenti se la Comunità di Lavoro non sarà in grado di esercitare un ruolo incisivo nel concorrere alla determinazione del quadro politico e degli obiettivi economici, ambientali e culturali.

La “vision” non riguarda più solo il bacino adriatico, ma si allarga ad un’area che va dal Mediterraneo al Mar Baltico, quasi immaginando la strategia macroregionale che l’Unione Europea ha avviato molti anni più tardi nel 2009, recuperando e valorizzando il patrimonio di relazioni e di rapporti nati con la Comunità di Lavoro e con le successive azioni di solidarietà durante e dopo la crisi bellica jugoslava e con la positiva attuazione dei programmi europei di cooperazione territoriale per la cui estensione all’area adriatica, già nel 1989, Massi aveva sollecitato, purtroppo senza ottenere risposte favorevoli, l’allora commissario europeo Millan.

Nel 2000 i Paesi adriatici e l’Unione Europea manifestano il loro riconoscimento ed apprezzamento delle iniziative attuate in area adriatico-ionica dalla Regione Marche e con la firma della “Dichiarazione di Ancona” (20 maggio 2000) istituiscono l’Iniziativa Adriatico Ionica (IAI) e, pochi mesi dopo, il Consiglio europeo inserisce il bacino adriatico-ionico nel Programma Interreg III.

## Il Presidente Massi allarga la visione regionale a una strategia aperta alle aree dell'Adriatico e del Mediterraneo

La relazione all'incontro con i rappresentanti dei Governi di Jugoslavia e Italia a Sveti Stefan il 29 aprile 1990 in occasione della costituzione della Comunità di lavoro delle Repubbliche e delle Regioni dell'Adriatico meridionale e centrale.

*Sveti Stefan 29 Aprile 1990.*

Signori Rappresentanti dei Governi di Jugoslavia ed Italia.

Signori Presidenti delle Repubbliche e Regioni autonome socialiste Jugoslave e delle Regioni Italiane, Autorità, Signore e Signori.

Consentitemi in primo luogo di esprimere la nostra profonda soddisfazione per essere giunti, in tempi ragionevolmente ristretti, alla costituzione della Comunità di lavoro delle Repubbliche e delle Regioni dell'Adriatico meridionale e centrale.

Abbiamo prospettato questa iniziativa al Ministro degli Affari Esteri Italiano, poco prima dell'incontro di Umago.

L'intesa firmata in quell'occasione ha raccolto la proposta che avevamo avanzata con altri colleghi e ci ha consentito di avviare il processo di costituzione della Comunità che oggi si conclude in questa splendida cornice.

Siamo ben consapevoli che la Comunità, per la sua specificità nell'ambito dei rapporti internazionali tra paesi limitrofi, si presenta di fatto come uno "strumento" di collaborazione tra i soggetti che vi aderiscono.

L'importanza dello "strumento" che stiamo ponendo in essere, la sua incidenza reale sui rapporti intercorrenti tra le diverse collettività, verrà a dipendere sia dall'uso che sapremo farne nell'immediato futuro, sia dalla capacità che sapremo esercitare per svilupparlo nell'ambito adriatico.

L'intesa di Umago pone infatti, anche per noi, l'obiettivo di estendere la partecipazione di questa Comunità a tutte le realtà regionali che si affacciano alle sponde dell'Adriatico.

Al di là degli attuali accordi intergovernativi tra i nostri due Paesi, questa nostra Comunità di lavoro è destinata ad operare in una Comunità Europea sempre più vasta ed integrata.

La realizzazione di quella che è stata chiamata la "Casa Comune" degli europei passa, in primo luogo, attraverso una maggiore integrazione dei Paesi appartenenti alla Comunità Economica Europea con i Paesi dell'Europa orientale.

Il processo di integrazione deve prioritariamente svilupparsi tra Comunità che hanno tradizioni ed interessi comuni.

È infatti tra queste Comunità che è agevole favorire scambi economici e culturali che promuovano

la reciproca conoscenza ed il rispetto delle specifiche tradizioni e concorrano allo sviluppo della cultura della pace in Europa.

La Comunità di lavoro che oggi qui viene costituita dai rappresentanti delle Repubbliche e delle Regioni dell'Adriatico meridionale e centrale costituisce, nelle nostre aspirazioni, la premessa perché in quest'area si sviluppino tali forme di integrazione.

Per secoli l'Adriatico ha costituito un'area comune di scambio ed incontro tra popoli diversi, le trasformazioni in atto nell'Europa orientale restituiscono oggi a quest'area la sua funzione storica.

La nostra Comunità, in altre parole, può assumere un ruolo significativo nei flussi di comunicazioni e di scambi economici e di traffico che si svilupperanno nel prossimo futuro tra l'area danubiana, l'Italia e il Mediterraneo.

Siamo consapevoli che perché questo ruolo possa essere effettivamente esercitato occorre realizzare innovazioni fondamentali, che non riguarderanno solo i pur necessari adeguamenti delle infrastrutture e delle attrezzature tecniche, ma anche e soprattutto l'adozione di schemi culturali e politici diversi dagli attuali.

La nostra Comunità, proprio in quanto Comunità dell'Adriatico, verrà coinvolta anche dall'altra fondamentale problematica che riguarda, nell'ambito del Mediterraneo, i rapporti tra nord e sud, tra i Paesi europei e quelli africani ed asiatici che su questo mare si affacciano.

Come Regione Marche abbiamo assicurato fin dal primo momento il massimo impegno per realizzare la costituzione della Comunità nella convinzione che le nostre popolazioni, che vivono al centro di questa area adriatica, hanno oggi occasioni e responsabilità che non possono perdere.

Occorre avvertire il clima nuovo nel quale la nostra Comunità è chiamata a svolgere il suo ruolo e che, riteniamo, può caratterizzarne lo stesso modo di essere.

Tutti noi abbiamo guardato con grande attenzione alle esperienze fin qui condotte dalle altre Comunità di lavoro già costituite in Europa; in primo luogo a quella sviluppata dalla Comunità di Alpe-Adria, per la sua contiguità, per l'esistenza di problemi comuni, per la partecipazione ad essa di alcune Repubbliche jugoslave presenti anche nella nostra Comunità.

Abbiamo tuttavia maturato la convinzione che a questa nuova Comunità di Lavoro dell'Adriatico centrale e meridionale sia consentito di "tentare di più", di porsi, in una certa misura, obiettivi di collaborazione ed integrazione, anche economica, più ambiziosi.

Questo in ragione delle trasformazioni che stanno avvenendo in Europa e che abbiamo più volte richiamato; trasformazioni che modificano il quadro politico-economico nel quale si sono trovate ad operare le altre Comunità di Lavoro nella loro fase istitutiva.

Mi auguro che la nostra Comunità possa esercitare un ruolo incisivo nel concorrere alla determinazione degli obiettivi economici, ambientali e culturali che dovranno trovare riscontro negli accordi intergovernativi e che, in una qualche misura, possa intervenire direttamente nel coordinamento della fase operativa degli stessi accordi.

Credo che sia nostro comune impegno, dei Governi delle Repubbliche e delle Regioni, favorire l'incontro degli operatori economici e culturali, ricercare con essi possibili comuni soluzioni.

Questa funzione promozionale è destinata a conseguire esiti modesti se gli strumenti normativi stabiliti dagli accordi non si adegueranno a questo nuovo livello di collaborazione.

Ciò vale soprattutto per le Regioni Italiane che non chiedono, sia ben chiaro, poteri propri del Governo Centrale, ma la possibilità di proporre quelle soluzioni che risulteranno opportune o necessarie sulla base del confronto promosso tra gli operatori; sia a livello normativo che operativo.

Per poter svolgere questo ruolo, rivolto nel contempo alle singole realtà economiche e culturali e alle relazioni intergovernative, è necessario, a nostro modo di vedere, che le strutture operative della Comunità si caratterizzino per l'efficienza e la tempestività del loro operare.

Su questi temi dell'organizzazione e delle procedure abbiamo già avviato un confronto tra i mem-

bri della Comunità che siamo certi darà, entro poco tempo, esiti positivi.

Peraltro riteniamo che in questa fase di avvio della Comunità occorra assicurare la massima partecipazione dei rappresentanti istituzionali ed un'alta frequenza dei loro incontri.

Questo comune impegno e l'adesione della Comunità ai diversi organismi europei, in primo all'Assemblea delle Regioni d'Europa, saranno la testimonianza che sull'Adriatico è nata una nuova realtà che intende concorrere alla realizzazione della casa comune, allo sviluppo della pace, alla solidarietà tra i popoli.

È questo l'augurio che vogliamo formulare per noi tutti cittadini delle due sponde dell'Adriatico.

## Le lotte sindacali e le diverse strategie dei due partiti della sinistra. Il contratto dei lavoratori delle fisar- moniche.

PAOLO GUERRINI

Emidio Massi era capace di un pensiero politico profondo, mai banale, ma mai nemmeno professorale. Ed era, contemporaneamente, un uomo in grado di parlare con i lavoratori in modo semplice, rispettoso e diretto. L'ho conosciuto nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando ero un giovane operaio della Farfisa di Castelfidardo, la fabbrica dove incontrai anche un altro dirigente socialista, Angelo Tiraboschi: ricordo il giorno in cui venne a bussare alle finestre dello stabilimento per sollecitare la rivolta operaia e democratica contro il governo Tambroni.

Di Massi ho due ricordi precisi, due episodi che posso qui raccontare; altri potranno ricostruire la sua storia meglio di quanto potrei fare io e dunque mi limiterò a seguire il filo della memoria personale. Da lui ho ricevuto una lezione politica in almeno due occasioni. La prima risale alla mia gioventù e all'esperienza sindacale.

Erano i giorni della lotta per ottenere il primo contratto nazionale nel settore della costruzione delle fisarmoniche. Dopo diciotto giorni di sciopero non riuscivamo ad avere risposte dalla controparte padronale. Anche il governo si rifiutava di intervenire.

Emidio Massi non era un demagogo, ma era capace, di fronte alle difficoltà estreme, di andare oltre la normale consuetudine delle lotte sindacali. Ricordo che riunì riservatamente alcuni di noi lavoratori, riconosciuti come i leader del movimento, e ci sollecitò ad adottare forme di lotta estrema. Forme che si ponevano più sul terreno dell'ordine pubblico che su quello della pura lotta sindacale.

Questa spregiudicatezza costrinse il governo a intervenire, facendo pressioni su Confindustria. Poco dopo avemmo il contratto che chiedevamo da tempo.

Anche grazie all'intuizione di Emidio, che pur essendo riconosciuto come una persona gentile e pacata era capace di essere duro come pochi. Ed era, come ho detto, una persona semplice.

Facevo parte anche io – in quanto componente della commissione interna della Farfisa – della delegazione sindacale convocata a Roma per il confronto sul contratto. La guidava Massi e con noi c'era Fabretti. Alloggiavamo tutti e tre in una stanzetta di infimo grado in una piccola pensione. Ricordo bene la mia commozione nel firmare assieme a loro l'accordo, quando alla fine ottenemmo il risultato.

Il secondo ricordo personale si colloca molti anni

dopo. Massi protagonista di governo della Regione nel periodo in cui il dibattito tra comunisti e socialisti era particolarmente aspro.

La sua competenza e la sua finezza politica riuscirono a provocare un duro confronto all'interno del PCI. Nel nostro partito, infatti, si scontravano essenzialmente due modi di interpretare la strategia berlingueriana del *compromesso storico*. La prima la concepiva come un'ambiziosa strategia di trasformazione democratica verso il socialismo. La seconda ne dava un'interpretazione più immediata e più governista.

Questa seconda interpretazione era sostanzialmente prevalente nel comitato regionale del PCI. Si privilegiava il rapporto con la DC, fino al punto di teorizzare che il partito non avrebbe dovuto assumere posizioni o avanzare richieste che avrebbero potuto metterla in difficoltà.

Di conseguenza sostenevamo dall'esterno, in regione e nelle altre amministrazioni locali, giunte di centrosinistra, facendo parte delle maggioranze in accordo con la DC, ma non dei governi locali.

In un quadro del genere, Massi propose l'ingresso dei comunisti nella giunta regionale. In questo modo mise allo scoperto la debolezza del PCI nei confronti della DC.

I comunisti non risposero positivamente a quella richiesta, di fatto rifiutarono l'offerta. Ma non fu una scelta facile. La federazione di Ancona, della quale ero segretario, si era già mossa senza paura di "disturbare"

la DC. Indicando una soluzione diversa per il governo della città.

Riuscimmo a formare, infatti, una giunta di sinistra, un'alleanza tra comunisti e socialisti della quale la DC scelse di non fare parte perché rifiutava l'accordo con tutte le forze di sinistra, unite nel sostenere la giunta del sindaco repubblicano Guido Monina.

A quel punto la proposta ai comunisti di entrare nella giunta regionale fu un vero e proprio terremoto politico nel PCI delle Marche. Provocato da Emidio Massi.



Manifestazione sindacale a Fabriano.

## Quello che ci lascia Massi nelle difficili esperienze della sinistra italiana e del regionalismo.

VALERIA MANCINELLI

*Sindaco di Ancona*

Per ragioni anagrafiche ho appena conosciuto Emidio Massi. Si può dire che non ho avuto una conoscenza diretta e tanto meno assidua.

Ovviamente, l'ho conosciuto soprattutto per l'importanza che egli ha avuto nella realtà marchigiana e in quella della nostra città di Ancona in cui risiedeva.

Il suo lavoro ad Ancona era iniziato nella organizzazione sindacale della CGIL. Nel mio ambiente politico ho sempre riscontrato, sia pure a posteriori, buoni commenti e positiva considerazione sul suo operato. In particolare venivano apprezzate le sue qualità nel fare sintesi e nell'indirizzare i suoi sforzi per garantire il prestigio e l'unità del sindacato.

All'interno della CGIL anconetana egli non aveva mai perso di vista il dialogo costruttivo pur tra forze che, dopo gli anni Sessanta, si dividevano sul piano delle scelte politiche nazionali. Alludo alle due mag-

giori forze della CGIL e cioè il PCI e il PSI. Con l'avvento del primo centro sinistra (1960-'61) il PCI decideva di assumere un ruolo di opposizione ai governi della DC nei quali erano entrati i socialisti di Nenni. Due posizioni politiche non conciliabili.

Tuttavia, così è parso a tutti i protagonisti dell'epoca, nella Camera del Lavoro di Ancona e nella segreteria provinciale e regionale della CGIL mai era stato privilegiato lo scontro e mai era stata smarrita, pur all'interno di una viva dialettica sindacale, la via dell'unità del movimento.

Dopo il 1970 Massi entra da protagonista nel Consiglio regionale. Necessariamente da quel momento la sua attività deve essere vista sotto un'altra ottica.

Massi, credo abbia avuto il merito di aver portato la sua lunga esperienza sindacale nella istituzione regionale che stava proprio in quegli anni prendendo corpo.

La sua sensibilità per le lotte dei lavoratori, che si esprimeva specie nelle vertenze per la difesa della occupazione operaia, era nota e va sottolineata. Credo sia giusto ricordare oggi, in un tempo nel quale c'è crisi e tutto sembra essere posto in discussione, le buone radici di una sinistra riformatrice saldamente legata agli interessi dei lavoratori, ai loro diritti ed insieme alla tutela dei più deboli.

Negli anni Ottanta Massi assume la presidenza della Regione. Sono – a mio parere – anni difficili, controversi ma interessanti.

Si acuiscono le divergenze e le differenze tra il PSI di

Craxi e il PCI di Enrico Berlinguer. Il segretario del PCI, purtroppo, in quegli anni muore lasciando un vuoto enorme e significativo non solo nel suo partito, ma nell'intera sinistra e nel Paese.

Massi guidava governi regionali di centro sinistra che però non sembravano chiudere il dialogo e il confronto costruttivo con l'opposizione.

Certo, il peso dello scontro tra il PSI di Craxi e i comunisti era notevole e non poteva non riverberarsi nelle relazioni politiche regionali tra i due partiti di sinistra.

Massi, comunque, è uno dei convinti interpreti di un regionalismo riformatore, aperto, sollecito nei riguardi dei temi cruciali della crescita economica e sociale; in particolare attento allo sviluppo della piccola e media impresa. Quel regionalismo nel corso dei decenni è andato mutando e non sempre in meglio. Anzi, oggi, obbiettivamente, si dovrebbe ripensare senza pregiudizi ad un nuovo ruolo delle Regioni e ad un rilancio strutturale ed istituzionale che le riavvicinino ai cittadini e ai loro bisogni.

Gli anni Ottanta sono anni controversi, interessanti, difficili. Le divisioni della sinistra a livello nazionale non impediscono al Comune di Ancona di varare una organica giunta di sinistra guidata dal sindaco repubblicano Guido Monina. Di quella esperienza conservo un buon ricordo personale.

Né, a livello provinciale, si perde l'opportunità di eleggere una giunta di sinistra alla guida della quale va il socialista Alberto Borioni.

Sono passaggi politici rilevanti che hanno concorso a far crescere la nostra comunità.

Infine, mi piace ricordare l'amore che Massi aveva per la nostra città di Ancona e l'impegno profuso per concorrere a risolvere i problemi. Egli negli anni Cinquanta era venuto ad Ancona da Ascoli Piceno, città nella quale era nato. Si era fermato ad Ancona e, da subito, si era trovato bene fino al punto di diventare un cittadino illustre disposto ad apprezzare l'ambiente e la qualità del capoluogo di regione. Ciò non solo perché aveva imparato ad amare il mare. Portonovo era una sua meta estiva imperdibile e fissa.

Tra le sue caratteristiche c'è dunque il buon esempio di un cittadino che stimava la sua città d'adozione più di quanto – in molti casi – noi, che in questa città siamo nati, la apprezziamo.

Lo voglio ricordare non solo come uomo di spicco del sindacato, della politica, delle istituzioni, ma anche come personalità che ha vissuto appieno la vita del capoluogo di regione, godendone le numerose bellezze di valore storico, culturale ed ambientale.



Recanati, Massi accompagna Francesco De Martino ad una manifestazione. Al lato sinistro si riconosce Giovanni Casale e a destra Piergiorgio Moretti.

Stampato nel mese di Settembre 2020  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche

*Editing*  
Mario Carassai